



Italo Svevo nel 1895

## L'affascinante libro di Anzellotti Una villa-musa per Italo Svevo

OTTAVIO CECCHI

Nel 1985, Fulvio Anzellotti pubblicò un bel libro intitolato *Il segreto di Svevo*, nel quale tracciava la storia delle famiglie Moravia, Schmitz e Veneziani. Dall'itro del libro genealogico, usciva con netta evidenza la figura del suo prozio, il signor Ettore Schmitz-Italo Svevo. Ora, presso lo stesso editore (Studio Tesi), Anzellotti pubblica un secondo libro, questa volta intitolato *La villa di Zeno* (pagg. 131, lire 23.000). Nel primo libro si seguivano le sorti di quelle due famiglie e della loro fortuna nel mondo (l'industria a Trieste, le «pitture sottomarine», o vemic per le carene delle navi, un segreto, a cui fu ammesso in seguito anche Ettore Schmitz, che aveva sposato Livia Veneziani), nel secondo invece si seguono le sorti della villa Veneziani, nella quale visse e scrisse Italo Svevo. La villa, che aveva accanto la fabbrica di quelle vemic, fu distrutta dalle bombe e dal fuoco nel febbraio del 1945. La prima delle immagini che chiudono il volume ce la mostra tal quale la videro i suoi proprietari al ritorno dal rifugio antiaereo dove erano riusciti a salvarsi: sventrata, diroccata, annerita dall'incendio.

Anzellotti non racconta, per la verità, la storia di quella villa, bensì la storia della vita di Svevo. Non a caso, il libro comincia con una lunga serie di citazioni da *La casa* di Svevo. La «villa» è la villa Veneziani, di cui il personaggio sveviano, Zeno Cosini, è il padrone. E, subito, la villa che ispira lo scrittore Italo Svevo si confonde con i ricordi di Fulvio Anzellotti, che in quella grande casa nacque nel '28, un mese prima della morte del prozio scrittore. Il segreto fascino del libro consiste in questa alternanza di immagini: quella della realtà e quella della letteratura e della memoria.

Già nei ricordi della madre dell'autore, la villa aveva acquistato col tempo la patina della nostalgia. Non erano i tappeti venuti dalla Persia e da Costantinopoli, né il salotto Bouelle «trovato da un rigattiere a Chelsea», né i quadri di Veruda, né i samovar d'argento portati da Pietroburgo dal bisnonno Gioacchino, non erano questi oggetti che emanavano il fascino della villa, ma il «rimpianto per il mondo di ieri». Per i più giovani, quella sottile malinconia del rimpianto insorgeva alla vista delle conchiglie lucidate e intagliate che erano esposte nella sala da musica in una piccola vetrina nell'angolo accanto al pianoforte. Raccoglierte, lucidate ed anche lavate e intarsiate oggetti più piccoli, era stato il passatempo del bisnonno Gioacchino.

Gli elementi ci sono tutti, e tutti concorrono sin dalle prime righe a mettere a fuoco la contraddizione tra l'amore per l'arte e per la bellezza e la solida vocazione al lavoro e al guadagno mediante la redditizia industria delle vemic sottomarine. Detto in breve, si ripete in questo libro, anch'esso a cavallo tra la passione letteraria e il concreto piacere del documento, una storia di grandezza e di decadenza. A portare il contagio della letteratura e ad alimentare il gusto dell'ornamento (l'arte, la musica, i tappeti persiani, gli oggetti preziosi) contribuì Ettore Schmitz, scrittore che amava diceva lui, «grattare il violino», industriale di malavoglia

**A** mezzanotte  
Telepiù 1 comincia a trasmettere soltanto in codice  
La prima tv a pagamento  
nasce tra le polemiche. E la Rai resta a guardare

**A**perta  
a Milano la quinta edizione di «Filmmaker»  
E subito una sorpresa:  
un film di Davide Ferrario sulla Bergamo leghista

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Riaprite il caso Moro

Un libro di Adriano Sofri  
ripropone i molti punti  
oscuri di quella vicenda  
una vera cesura storica

Le critiche al «partito  
della fermezza» e soprattutto  
ai leader Dc. Il contesto  
della politica italiana

NICOLA TRANFAGLIA

«Non so se davvero», scrive Adriano Sofri nel saggio dedicato a *L'ombra di Moro* (Sellerio editore, pp. 238, 10mila lire) il desiderio o il calcolo cupo della morte di Moro abbia invaso gli uomini (gli uomini, pressoché tutti maschi, come succede) che allora si risolsero a non far niente per la sua salvezza. Il desiderio penoso e torbido che si insinua nei vivi e li tenta a figurarsi un mondo senza l'altro, anche verso le persone care - ancora più verso le persone dalle quali si è abituati a dipendere. O il calcolo del danno e della vergogna che Moro restituito alla libertà avrebbe potuto infliggere, una volta che non valesse più il marmaladico decreto di interdizione delle sue parole. Almeno di uno, il più in vista allora e oggi Moro scrive seccamente: «Vuole sacrificarsi senza scupoli».

A tredici anni dal rapimento e dall'assassinio del leader democristiano, protagonista della politica di unità nazionale e dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo, un interrogativo come quello che ripropone Sofri in un pamphlet, insieme brillante e sottile, pacatamente polemico, è ancora aperto.

Se oggi è difficile trovare qualcuno (almeno tra gli studiosi) che creda a un «grande vecchio» in grado di tenere nelle sue mani tutti i fili del terrorismo, e delle Brigate rosse in particolare, è assai diffusa invece la consapevolezza che molti, troppi punti oscuri restano in quella vicenda che si è

tentati di considerare una rotura di non poco conto nella storia repubblicana, una cesura da cui si diparte la crisi attuale di questa fine secolo.

Sofri, ripercorrendo quei giorni, analizzando con grande attenzione parole e gesti di protagonisti, attori e comparse della vicenda che incatenò per 55 giorni (dal 16 marzo al 9 maggio 1978) gli italiani alle radio e ai televisori, ricorda ai lettori più giovani e a quelli che allora non vi avevano fatto particolarmente caso, bombardati e storditi dai titoli a caratteri di scatola dei giornali e dalle dichiarazioni vuote e roboanti di molti politici.

Come si fa a dimenticare che sette dei nove membri del Cesis, l'organismo che coordina l'attività dei due servizi segreti, il civile e il militare, aderivano alla Loggia P2 di Licio Gelli e che anche nel ristretto comitato politico-tecnico-operativo insediato al Viminale (ministro dell'Interno era, come è noto, l'on. Francesco Cossiga) sedevano ben cinque alti ufficiali della P2, vale a dire l'ammiraglio Torrisi e i generali Santovito, Grassini, Giudice e Lo Presti?

O ancora: come si spiega la precisa indicazione fornita da Eleonora Moro agli inquirenti dell'esistenza a Roma di una via Gradoli (peraltro certificata persino dalle pagine gialle dell'elenco telefonico) e la decisione di questi ultimi di recarsi invece in forze al paese di Gradoli dove nulla avrebbero evidentemente trovato?

Le domande nella memoria di chi ha studiato il caso o ha



Il corpo di Aldo Moro ritrovato a Roma nel portabagagli di una R4 rossa

letto i risultati dell'inchiesta parlamentare del 1983 o ancora i fatti processuali che si sono susseguiti negli anni Ottanta e che non sembrano ancora terminati (è aperto ancora un *Moro quinquagesimo* presso gli uffici giudiziari di Roma) sono assai di più di quelle che abbiamo citato ma tutte riconducono ai problemi che Sofri si è posto nel suo pamphlet e che esaminiamo con argomentazioni spesso puntuali e persuasive.

Proprio per il valore perio-

dizzante che quella vicenda ha assunto nella storia repubblicana, infatti, è importante cercare di capire se le scelte del governo di unità nazionale e delle varie forze politiche di fronte al rapimento di Moro furono quelle giuste.

Sofri si mostra in queste pagine (come del resto era stato al tempo dei fatti) un critico severo del «partito della fermezza» che incluse nel 1978 la grande maggioranza del partito, a cominciare dalla Dc e dal

Pci, e che vide all'opposizione essenzialmente il Psi e i gruppi della residua, e ormai vicina alla dissoluzione, sinistra extraparlamentare.

L'autore è convinto che la liberazione della terrorista Paola Besuschio da parte del governo Andreotti avrebbe costretto in qualche modo gli uomini delle Brigate rosse a risparmiare Moro e a restituire ai suoi cari. Ma - afferma Sofri - a quella trattativa si oppose con forza democristiani e

comunisti i primi, e in particolare alcuni di essi, terrorizzati dall'idea che il leader democristiano, dopo la prigionia e quello che aveva scritto (tra cui il proposito di non far parte del partito cattolico), tornasse in circolazione, i secondi tesi soprattutto ad acquisire una legittimazione politica e a farsi stato e, in questo senso, fatalmente subalterni alla «ragion di stato» democristiana.

All'interno di questa visione complessiva dei fatti, Sofri è portato a ritenere del tutto attendibili e attendibili a Moro le lettere uscite dalla prigione delle Brigate rosse e respinte con pesantezza da quasi tutti i destinatari e anche a formulare un giudizio arduo ma, nella sostanza, relativamente favorevole all'uomo politico Moro considerato appunto «il meno compromesso» tra gli esponenti di punta del sistema di potere democristiano. Il disegno di Moro - osserva in una pagina centrale l'autore - nel corso di un tenorio, ha puntato lentamente ma ostinatamente ad allargare la collaborazione di governo a tutti i partiti usciti dalla fine del fascismo. Moro legava una lentezza estrema di questo processo a tre condizioni essenziali, di cui sarebbe difficile deciderne quale gli sembrasse più decisiva: l'armonia del contesto internazionale, la trasformazione interna del partito della sinistra, l'unità della Democrazia cristiana. Naturalmente, ciascuna di queste condizioni può essere vista come un alibi o addirittura un ricatto per il fine della conservazione del regime di potere democristiano, e può di volta in volta essere stato. Ma è difficile non riconoscere nella durezza di quelle condizioni di questi criteri in Moro qualcosa di più che strumentale o tattico. Moro era persuaso dell'impossibilità di un'alleanza di governo in Italia - oltre che esse, avrei voglia di dire, psicologicamente - ileno, il progresso della democrazia apparentemente piuttosto come una estensione illimitata della collaborazione governativa tanto migliore quanto più completa. Vocazione che si può ragionevolmente sospettare di scarsa democrazia, dato che il gioco democratico si nutre proprio della nettezza degli schieramenti e dei loro alternarsi, ma in Moro la democrazia non era un gioco... e soprattutto il governo politico ideale per lui avrebbe dovuto riprodurre... l'intera mappa

politica del paese».

Qui Sofri tocca un punto che sta particolarmente a cuore a chi scrive la presenza nella Dc, come in certi settori del Pci, di una visione «organica» della società tesa a progettare, più o meno consapevolmente, una sorta di ricomposizione unitaria dei grandi partiti di massa piuttosto che un'alternativa conflittuale tra opposti schieramenti. La stabilità dell'unità nazionale fu per certi versi la realizzazione di quella tendenza su cui i comunisti hanno espresso in seguito una critica anche se non sempre approfondita.

Ma, al di là di questo particolare giudizio, l'analisi di Sofri si caratterizza come un esame critico severo di quella stagione e più in genere della classe politica, soprattutto di quella democristiana, a cominciare da Andreotti e dai vertici del partito cattolico, un invito a riesaminare al di fuori di polemiche pregiudiziali il significato di quella drammatica cesura nella politica italiana.

È un invito che, a mio avviso, non si può non accogliere sul piano storico ma anche su quello politico, al di là dell'accordo o del dissenso sulle tesi di fondo dell'autore, soprattutto dopo che la scoperta delle sue lettere più decise, e in particolare quella del 1988 ha sottolineato ancora una volta come «l'affare Moro» - per usare l'espressione del libro di Leonardo Sciascia, cui quello di Sofri per molti aspetti si richiama - sia tutt'altro che chiuso.

Se una osservazione si può fare al libro, altrimenti assai lucida e stimolante, questa risiede nell'utilizzazione - insufficiente, a mio avviso, della documentazione emersa e che sta emergendo su Gioglio in Europa e in Italia: Sofri vi fa riferimento in due o tre occasioni ma forse non ne tiene abbastanza conto nell'impostazione complessiva dell'analisi e del giudizio da dare sulla trentennale attività politica di Aldo Moro, a lungo segretario della Dc prima di essere presidente del Consiglio e del partito cattolico.

Probabilmente, quando le indagini dei giudici Casson e Mastelloni saranno terminate e i lavori della commissione Gualtieri giungeranno a buon fine, sarà possibile capire di più se non sulla vicenda Moro, sulla altrettanto contestata politica italiana e del ruolo dei servizi segreti negli anni Sessanta e Settanta.

## Il Nuovo Cerchio Cromatico di Del Drago



Francesco Del Drago

Dagli anni Sessanta ad oggi i colori e l'astrattismo di un pittore «materialista» che scompone la luce bianca per arrivare alla sorgente attraverso un lento automatismo

DARIO MICACCHI

Molte delle più profonde e radicali novità della pittura del Novecento sono venute dalle ricerche e dallo sperimentalismo sul colore. Aperta dall'Impressionismo, ancora legata all'imitazione della natura e al colore locale, la strada si allargò con il puntillismo di Seurat e Signac e col divisionismo italiano che facevano fondere nella retina le minute scaglie di complementari distribuite sulla tela: pittura e scienza cominciavano a collaborare. La liberazione piena delle possibilità costruttive ed espressive del colore si ebbe con l'Espressionismo, con il Fauvisme e Matisse, con l'Astrattismo di Mondrian e Kandinskij al valico del primo decennio del Novecento. Parigi divenne un crogiuolo di esperienze cui si affiancò prepotentemente, nel nostro dopoguerra, New York. L'Italia ha sempre avuto dei magnifici colori: ancora oggi sono in posizione assai avanzata la Accardi, Turcato, Dorazio, Veronesi, tutti astratti. Ma il pittore che più e meglio accompagna dagli anni Sessanta il concreto dipingere con l'attività teorica sul colore e sulla sua funzione edonistica, eolica si potrebbe

anche dire, di costruzione di una nuova bellezza è Francesco Del Drago che vive e lavora tra Fiaciano, Roma, Fiumicino e Parigi. Le posizioni avanzate del pittore sulle questioni generali della pittura moderna e su quelle particolari del colore sono state riconosciute a più riprese da Nello Ponente, Corrado Maltese e Jean Rudel.

Fu incontrato il pittore, che sta facendo un grosso lavoro per l'All'Italia, nella casa romana della figlia, Del Drago è uno sperimentatore tenace e paziente, molto concreto nel suo desiderio di bellezza da costruire con la pittura. È stato anche un pittore figurativo, vicino a Dufy e Pignon, molto legato alla terra e al lavoro della terra. Ma le sue innovazioni, le sue conquiste sul colore le ha ottenute come modernissimo pittore astratto e partendo dalla contestazione della pittura moderna di colore che pure amava Matisse, Bonnard, Dufy. Una lunga esperienza, quattro dopo quadri, pagina dopo pagina di riflessione teorica (ne ha accumulate migliaia), è arrivato al suo Nuovo Cerchio Cromatico, e lo ha perfezionato, dopo la scoperta del 1973, col cerchio di Grenoble

1981, con i recenti cerchi di Mosca e di New York. Del Drago è arrivato alla scoperta che le coppie di complementari, così come le vedevano i fisici scomponendo la luce bianca attraverso il prisma, erano sbagliate. Soltanto usando coppie di valori tonali di pari intensità si può raggiungere lo shock retinico. Ma non ci si può fermare alla retina: bisogna intervenire con l'azione del colore sul percorso del colore dalla retina al cervello. A questo punto altra contestazione: l'automatismo veloce di Pollock, Matisse e Picasso non è esatto, non porta all'evidenza vera l'inconscio, ci riesce, invece, l'automatismo lento perché qui che sta nel profondo ha bisogno di un tempo molto speciale di liberazione e di manifestazione. Ma con l'automatismo lento non si raffredda il transit? Non interviene la censura della razionalità? Del Drago dice di no e indica i suoi quadri che svelano la magia dell'inconscio e la progressione verso la bellezza. Nella più piccola azione razionale - dice - esiste una motivazione dell'inconscio. Così con l'opposizione e la combinazione di coppie di complementari dall'esatto valore tonale e con l'automatismo lento ottiene una qualità cinetica della superficie infinite trasparenze. E, correggendo con un esatto uso dei pigmenti, il cerchio cromatico ai colori fondamentali giallo, blu e rosso aggiunge il rosso freddo. Ma Del Drago vuole ancora perfezionare il suo Cerchio Cromatico. Ricorda che il colore non l'usa solo l'uomo ma diffusamente in modi fantastici la natura animale, vegetale, minerale per

difesa, relazione, mimetismo, ecc. Il colore, quindi, non ci ha ancora detto tutto. I fisici hanno studiato i colori scomponendo la luce bianca in una scala di lunghezza d'onda mentre il Nuovo Cerchio Cromatico tiene conto e delle proprietà dei pigmenti con le loro leggi di concreta combinazione materiale che è assai differente dalle leggi dei colori luce. Il pittore usa colori acrilici che sono molto stabili nel tempo, ha lasciato da tempo i colori a olio che ingialliscono. Per combinare coppie di pari valori tonali ci sono ancora molti problemi: «periamo che la chimica dei colori per la pittura ci darà dei pigmenti per fare i colori freddi chiari.

Il pittore è sereno e sicuro della sua opera in progress e non si stanca di inseguire la bellezza come fine della pittura. Guardo un suo polittico orizzontale fatto di 4 quadrati costruiti con tutta la ricchezza del suo sperimentalismo: ne emana un che di sorgivo, di aurorale, di arborecente, di molto sereno e armonioso che viene dalle profondità dell'io lo si direbbe un paesaggio dell'anima tanto più calmo e ricco della natura avvelenata dove ci muoviamo, consapevoli o inconsapevoli, tutti i giorni. La pittura, una volta ancora, ci ricorda che può essere un altro mondo.

**STIMOLANTE.**

AVVENIMENTI

Modalità d'uso: aprire e leggere. Avvenimenti, ogni giovedì in edicola.

ATTUALITÀ - può essere illustrazione